storia politica ideologia

Rivista delle riviste: otto domande di «Nuovi Argomenti»

Politici economisti filosofi sul 22° Congresso del PCUS

Le risposte di Lelio Basso, Pietro Ingrao, Paul A. Baran, Maurice Dobb, Georg Lukâcs, Rudolf Schlesinger, Paul M. Sweezy, Isaac Deutscher e Alexander Werth

Nuovi Argomenti (nel o numero 57-58) ha rinovato la felice iniziativa e attuò nel maggio del 6, dopo il XX Congres- del Pcus: quella di rilgere una serie di doande a uomini politici e udiosi sul tema. Allora, me si ricorderà, spiccò a gli altri il saggio di almiro Togliatti che svippò un discorso critico problemi del «culto ella personalità» e della a denuncia. Questa volla rivista di Carocci e oravia ha dedicato la opria attenzione al XXII ongresso del Pcus allarando internazionalmente rosa degli interpellati. ccanto ad uomini politimarxisti, italiani, (i mpagni Lelio Basso e etro Ingrao) rispondono a serie di economisti, ciologhi e filosofi noti e si richiamano al marsmo, da Paul A. Baran, Maurice Dobb, da Georg ukâcs, a Rudolf Schlenger, da Paul M. Swee- a quello stesso Isaac eutscher che, pur rapesentando la voce più scorde, condivide la fiia generale, espressa gli altri intervenuti, llo sviluppo vittorioso l socialismo nel mondo. ultima risposta, sotto rma di annotazioni crotiche, viene da quell'atto osservatore e amico ll'URSS che è il giornata inglese Alexander erth (di cui proprio ora uscito, presso Einaudi, volumetto su «Gli anni di Krusciov»).

Le domande sottoposte no otto e spaziano su a tematica assai più mpia di quella offerta llo stesso XXII Conesso. Che cosa rappreenta il nuovo programma l Partito comunista delRSS? Quale significato la ripresa della polea contro il culto della rsonalità, che si è allarta a una denuncia di petti essenziali di tutto metodo di direzione e governo realizzato nelpoca di Stalin? Quale udizio si deve dare delpoca staliniana (impliuna revisione del giuzio storico su personalità me Bucharin, e Trotski)? a spinta verso una maggore libertà culturale e mocrazia economica e litica potrà trovare adeuata realizzazione nei uadri istituzionali esienti? In che senso si svippa la cultura sovietica? ual è il rapporto tra la ndenza di sviluppo inrno dell'URSS da un to e la sua funzione ternazionale dall'altro? ual è il senso delle vergenze manifestatesi a il PCUS e il PC nese? Qual è il compito i partiti comunisti degli tri paesi e in particolare i quelli dell'occidente?

Come si vede da questa ntesi delle domande, la ateria del dibattito è vaissima e ben pochi (praticamente soltanto Basso, ngrao, Deutscher e in gran parte Schlesinger), hanno affrontata, punto er punto. Altri, in particolare gli economisti interpellati, si sono riferiti prevalentemente alle questioni sollevate dal programma, a proposito del passaggio dal socialismo al omunismo, e delle basi cnico-materiali che assicurano questo passaggio verso la fase superiore, e qualcuno lo ha fatto con troppa sommarieta. G. Lukács, a sua volta, ha inviato uno scritto — che ha il carattere di una lettera privata — in cui esamina soprattutto il problema della figura e della politica di Stalin.

E' assolutamente impossibile dare conto, anche sommario, in una nota giornalistica, delle argomentazioni portate dagli interpellati. Conviene piuttosto segnalare, in primo luogo, un dato comune: la convinzione di essere di fronte a un processo di grande sviluppo, economico, politico e culturale della società sovietica, destinato a proseguire in un modo celere e positivo; insomma, una nota di ottimismo ragionato. In secondo luogo, ci limiteremo qui a citare alcuni dei punti più interessanti toccati nelle varie risposte.

Sulla prospettiva del passaggio al comunismo, ad esempio, Basso sottolinea che le condizioni per cui il programma ventennale del Pcus si possa realizzare sono essenzialmente tre: quella della coesistenza pacifica, quella del riassestamento «del meccanismo di sviluppo e del superamento di tutti i gravi squilibri e di tutte le strozzature lasciate in eredità dal regime staliniano» e infine quella di un mutamento dei metodi di direzione che creino un sistema di «responsabilizzazione e di autogoverno». Isaac Deutscher (pur prigioniero di una pregiudiziale restrittiva, per cui l'economia sovietica non sarebbe ancora socialista), si dice sicuro che il piano rappresenta il trionfo dell'economia dell'URSS e che il suo ritmo di sviluppo sarà probabilmente ulteriormente accelerato dalla rivoluzione tecnologica degli anni avvenire. Anche M. Dobb afferma che le quote di sviluppo industriale postulate dal piano approssimativamente (un 10 per cento all'anno) sono estremamente realistiche.

Pietro Ingrao sviluppa il suo discorso intorno all'orizzonte umano che viene aperto dal programma del Pcus alla società sovietica, un orizzonte che acquista tutta la sua dimensione se confrontato con gli orientamenti della socialdemocrazia e del movimento cattolico. C'è in questo programma — scrive Ingrao — una grande fiducia nelle possibilità trasformatrici della scienza, *ma non meno essenziale* deve risultare il richiamo, come condizione stessa della sua realizzazione, ad un cambiamento nella coscienza degli uomini. Rudolf Schlesinger, dal canto suo, sottolinea che il programma mantiene salde le dottrine marxiste finalistiche, elaborando una serie di riforme che ci fanno capire come si possa avvicinare concretamente e gradualmente la realizzazione di quegli scopi finali, e soddisfare l'esigenza di abolire lo Stato. Infine Paul M. Sweezy aggiunge che «la società comunista che il programma del XXII Congresso ha prospettato per il 1980 è totalmente diversa da un incubo della natura quale quello descritto da Orwell e quindi è interamente credibile».

L'epoca di Stalin

Sul tema del giudizio da darsi dell'epoca di Stalin numerosissimi e svariati sono gli spunti critici offerti dalle personalità che intervengono. Di particolare interesse risulta in questo quadro la lettera di Lukács il quale, rivendicando la giustezza fondamentale della linea politica di Stalin sia rispetto alle posizioni di Bucharin che a quelle di Trotski, vede il germe degli errori compiuti da Stalin nella sua tendenza ad abolire «ovunque possibile, tutte le mediazioni e di istituire una connessione immediata tra i dati di fatto più crudi e le posizioni teoretiche più generali». Questo collegamento diretto dei principi più generali alle esigenze della prassi quotidiana non *ha avuto come risultato* — osserva il filosofo ungherese — quello di concretizzare la teoria, bensì di volgarizzare i principi e di semplificarli al punto da renderli nuovamente una «ideologia», nel senso deteriore del termine.

Ingrao esamina, su questo stesso tema, tutto un drammatico intreccio di posizioni giuste, di necessità obiettive e di errori, mettendo a fuoco soprattutto il fatto che l'articolazione della vita statale e sociale è stata resa estremamente difficile da una concezione dei soviet, dei sindacati, delle cooperative, ecc., come strumenti per trasmettere alle masse la volontà del partito e non come organismi in cui le masse non solo acquisivano, ma partecipavano alla elaborazione della scelta politica.

Sull'allargamento della democrazia socialista, nel campo politico, economico e culturale, comuni sono il giudizio positivo e la fiduciosa aspettativa.

La democrazia socialista

Basso scrive in proposito che è necessario, per un pieno dispiegamento di vita democratica, una ulteriore maturità politica dell'insieme della società sovietica, che accomuni la fiducia nella tecnica ad un arricchimento della coscienza ideale e ad una espansione dell'autogoverno sociale. «Caratteristica del mondo culturale sovietico nel momento presente — aggiunge Basso — è la battaglia ormai apertamente ingaggiata tra dogmatici e conservatori da una parte e innovatori dall'altra». Una battaglia che dovrebbe essere segnata da una spinta sempre più forte e irresistibile verso il rinnovamento. Anche Lukács si dice certo che le energie creative *della cultura sovietica* non solo non sono spente, ma sono destinate a esprimersi sempre meglio, pur ammonendo che la lotta contro il dogmatismo, proprio di una tradizione degli apparati culturali dei paesi socialisti, sarà «con ogni probabilità difficile e piena di ricadute». La coscienza della nuova portata che ha l'esistenza di un sistema socialista e della ricchezza e complessità del movimento operaio e comunista internazionale, e presente in quasi tutte le risposte fornite, anche se qualcuno come Paul A. Baran accentua la differenza di situazioni tra «i comunisti asiatici» e il resto del movimento nei paesi socialisti europei e nell'Europa occidentale, fino a ipotizzare una tendenza a posizioni radicalmente divergenti, mentre altri, come Schlesinger sostiene invece che l'unità del mondo socialista e la comunanza di interessi, e di ideali, è tale da prevalere su una divergenza che si basa essenzialmente su diversi livelli di sviluppo economico.

Non abbiamo potuto, qui, che rendere una pallida idea dell'interesse di *questo numero speciale di Nuovi Argomenti*, che viene a costituire un valido contributo al fervore del dibattito intorno al socialismo. Può valere come richiamo concreto all'impegno nostro in questa ricerca quello che il compagno Ingrao ha scritto a proposito dei compiti e della funzione dei partiti comunisti dei paesi occidentali. Noi mettiamo l'accento — scrive Ingrao — sulla gravità *della situazione nell'Occidente* europeo, che è in ritardo rispetto alle vittorie e alla avanzata delle forze democratiche e socialiste altrove. Il nostro compito — aggiunge — è quello di dare sostanza reale alla democrazia, di far pulsare la vita democratica e la tensione rivoluzionaria in ogni movimento rivendicativo, di attuare, nel partito, un processo democratico interno che faccia più forte la capacità di condurre lotte strutturali.

Paolo Spriano

Giovedì 29 novembre alle ore 16, alla Libreria Einaudi in Roma, il compagno Mario Alicata presenterà il numero di «Nuovi Argomenti» dedicato al XXII Congresso del PCUS. Saranno presenti Alberto Carocci e Alberto Moravia.

schede

Concilio aperto

Con questo *Concilio aperto di Mario Gozzini* (Vallecchi editore, Firenze, pagg. 252, L. 1000) finalmente un laico cattolico tenta un discorso compiuto, anche se ripercorre solchi già da tempo aperti da cattolici di altri paesi, sul Concilio ecumenico Vaticano II.

Un discorso coraggioso anche se non temerario, accorato anche se non apologetico. Lo conforta, è vero, l'andamento iniziale del Concilio ed una antologia autorevole dei testi di Frings, Feltin, Alfrink, Bea, Gerlier, Montini ecc. e degli episcopati dell'Olanda, del Congo, del Canadà, dell'Alto Volta e del Tanganika, ma è pur sempre un testo maturato in un paese dove ha imperato il «geddismo».

Particolarmente validi e incisivi a noi sono apparsi i capitoli dedicati all'analisi delle conseguenze del «costantinianesimo», alla funzione del laicato cattolico ed alla polemica contro l'integrismo ed il clericalismo e, l'ultimo, sulla tolleranza, sul pluralismo e sul comunismo con un limpido commento sulle diverse e contrastanti esperienze di Wiszinski e di Mindszenty. Interessante anche la menzione *di episodi significativi*, anche se già noti, quali: la freddezza della Curia all'annuncio del Concilio, la sconfessione del libro di padre Lombardi, il *probabile rifiuto di Giovanni* XXIII — nell'estate del 1961 — ad un altro decreto di condanna del comunismo approntato da Ottaviani e la *negata approvazione di Pio* XII alla «linea» scelta dal Primate di Polonia.

l. pier.

Scrittori e nazismo

Nei Paesi ex-fascisti, ivi compresa l'Italia, è in corso un processo, certamente necessario, di revisione e di indagine sulle responsabilità della cultura e degli intellettuali. Se talvolta un'analisi di tal genere può indurre a un troppo facile ostracismo verso questa o quella personalità culturale, ad un più elevato livello storico-critico si tratta di individuare le correnti di pensiero che hanno contribuito all'affermarsi del fascismo, o quelle che, comunque, l'hanno oggettivamente favorito.

Franz Schonauer, nel suo libro *La letteratura tedesca del terzo Reich* (Milano, Sugar, 1962, pp. 247, L. 1600) compie un'analisi politico-sociologica della produzione letteraria della Germania nazista: soffermandosi non solo su quella a carattere apologetico e «di regime», ma anche sulla cosiddetta «emigrazione interna», su quegli scrittori cioè che rimasero in Germania e la cui opera, apparentemente, solo «tollerata» dai nazionalsocialisti, costituì in effetti un appoggio al governo hitleriano. In modo particolare, Schonauer individua questi motivi di sostanziale affinità con le *matrici culturali del terzo* Reich in scrittori quali Hans Carossa, Ernst Wiechert, Ernst Junger. Il suo libro — egli sottolinea nella prefazione — vuol essere polemico e provocatorio, suscitare una discussione, evitare che tutto si insabbi in un'assolutoria generale secondo la tendenza che prevale nella cultura della Germania federale.

m. s.

risposte ai lettori

Che cos'è il ceto medio

Cara Unità,
nell'assemblea congressuale della Sezione «Villa» si è parlato del «ceto medio» e più precisamente degli argomenti necessari per convincere gli appartenenti a detto ceto ad aderire al nostro Partito.

Nella discussione è emerso che, secondo alcuni, i piccoli impiegati pubblici e privati fanno parte del «ceto medio», secondo altri (io compreso) detti lavoratori non possono essere catalogati tra gli appartenenti al ceto in discorso essendo dei salariati, sfruttati più o meno, alla stessa stregua degli operai, e quindi dal punto di vista economico (che secondo noi è determinante) proletari, in pieno anche se le aspirazioni della maggioranza di essi sono borghesi o piccolo borghesi.

A noi sembra cioè che del «ceto medio» facciano parte coloro che hanno una attività indipendente siano essi professionisti, artigiani, esercenti, ecc. anche se sfruttano il lavoro di qualche dipendente e, forse, gli impiegati di grado elevato.

A nostro giudizio infatti, in una società socialista, i piccoli impiegati avrebbero subito tutto da guadagnare mentre non si può dire altrettanto per le altre categorie sopraelencate tra le quali, per la verità, non mancano coloro che se avessero la garanzia di un salario appena decoroso, rinuncerebbero volentieri all'attività indipendente.

Pertanto, a nostro giudizio, gli argomenti da portare ai piccoli impiegati pubblici e privati dovrebbero essere notevolmente diversi da quelli per le altre categorie.

Ho voluto controllare l'esattezza del nostro punto di vista ed allo scopo ho consultato l'«Enciclopedia Nuovissima» alla voce «ceto medio» e con una certa sorpresa ho visto che, secondo tale testo, avevamo torto.

Non essendo convinto della giustezza di quanto afferma l'«Enciclopedia Nuovissima» che, secondo il mio modesto parere, dà una definizione un po' troppo rigida del «ceto medio», ti prego di volermi favorire qualche chiarimento in merito a mezzo giornale oppure privatamente.

Grazie anticipate e fraterni saluti.

GINO BENEDETTI
Genova

Caro Benedetti,
credo che abbia ragione tu, almeno nella sostanza.

Cominciamo con il dire che il concetto di «ceto medio» è molto vasto, generico e che questa espressione si presta a molte interpretazioni, come di fatto avviene. Forse, anzichè parlare di «ceto medio» in generale, bisognerebbe riferirsi alle singole categorie del ceto-medio, caratterizzandole una per una (ed anche questo non è facile) ed individuando per ciascheduna di esse il discorso che si deve fare.

Tradizionalmente però, secondo la nostra concezione, si collocano tra gli strati intermedi quei gruppi sociali in cui non si è ancora operato il pieno distacco tra capitale *e* lavoro, *che non sono cioè dei possessori di capitale che non lavorano, ma sfruttano soltanto il lavoro altrui (capitalisti), e non sono dei possessori di forza-lavoro privi di capitale (operai). Il rappresentante del ceto-medio possiede capitale e al tempo stesso lavora (tipico il piccolo proprietario contadino, il piccolo artigiano). Possono ancora essere inclusi nel ceto medio proprietari di mezzi di produzione che sfruttano il lavoro altrui, ma che partecipano ancora, lavorando o dirigendo, al lavoro.*

E gli impiegati? Gli impiegati, in quanto tali, offrono forza-lavoro (come gli operai) e non posseggono capitale. Scrive Marx: «E' appunto l'elemento caratteristico del modo di produzione capitalistico, quello di separare i diversi lavori, quindi anche i lavori intellettuali e manuali... e ciò tuttavia non impedisse al prodotto materiale di essere il prodotto comune di queste persone... e ciò d'altra parte non impedisce nemmeno... che il rapporto in cui si trova ognuna di queste persone, presa singolarmente, sia quello del salariato rispetto al capitale e che in questo senso sia essenzialmente quel lo del lavoratore produttivo. Tutte queste persone... scambiano immediatamente il lavoro col denaro in quanto capitale (Cfr. K Marx, Il Capitale, vol. IV, Teoria sul plusvalore, t. I, Roma, pag. 611 e segg.).

In termini più semplici si può affermare: «Nei rapporti di proprietà il tecnico si presenta come un lavoratore che, in quanto tale, non possiede mezzi di produzione, vende la sua forza-lavoro, concorre con gli altri lavoratori alla produzione del plusvalore all'interno del processo della produzione industriale. Esso si presenta dunque come un lavoratore salariato» (vedi il Documento della Comm. Culturale del C.C. del PCI sul problema dei tecnici, in «Il Contemporaneo» n. 41, ottobre 1961, pag. 60 e segg.).

Per gli impiegati amministrativi si deve dire che essi partecipano non alla produzione, bensì alla ripartizione del plusvalore, ma ciò non muta la loro natura di salariati.

Il discorso si fa più complicato se si allarga lo sguardo, così come è necessario fare, dai rapporti di produzione e dal processo produttivo, a tutto l'insieme della società e dello Stato capitalistico. Allora non si potrà prescindere dalla funzione che, nel quadro della produzione capitalistica e dello Stato borghese, è stata storicamente assegnata agli impiegati tecnici: funzione di strumento di dominio del padronato industriale e, per mediazione, dello Stato sulla classe operaia.

Per gli impiegati amministrativi questa funzione di quadri, per mezzo dei quali si esercita il potere padronale, vale molto di meno o non vale affatto: così come non si può dire, per intere e vaste categorie impiegatizie (fatta eccezione, in una serie di casi, dei dirigenti) che per mezzo loro si esplichi il potere statale. Per altre categorie, invece, questo vale.

Naturalmente, come tu osserri, nel seno di queste categorie prevalgono ancora mentalità ed anche orientamenti politici di tipo borghese o piccolo-borghese, ma questo è un altro discorso e nulla toglie all'affermazione che esista una base comune tra la posizione degli operai e quella degli impiegati, come salariati, sulla quale appunto occorre far leva.

Per una società socialista il ragionamento è diverso poichè qui ogni contrapposizione o divisione storica è stata superata nel quadro dell'unità di tutti i lavoratori (che non sono più da considerarsi proletari).

Gli impiegati non hanno nulla da perdere, in una società socialista — e questo è chiaro. Occorre però aggiungere che, per il modo in cui prefiguriamo l'edificazione del socialismo in Italia, con la partecipazione attiva del ceto medio produttore, noi operiamo per un passaggio dal capitalismo al socialismo in cui anche il ceto-medio produttore, nel suo complesso, non abbia nulla da perdere e parecchio da guadagnare.

Naturalmente, tu scuserai se la scarsità dello spazio mi costringe ad una risposta così sommaria a proposito di una questione che è invece molto complessa.

Luciano Gruppi

A colloquio con il presidente del Consiglio mondiale della pace

Incontro a Londra con J. B. Bernal

Gli esperimenti nucleari e l'accordo sul disarmo
Il sistema di accertamento a «scatola chiusa»
Il lavoro degli scienziati britannici

Lo scienziato inglese J. B. Bernal

Dopo la crisi cubana ognuno si chiede se sarà possibile ottenere progressi nei negoziati per la cessazione delle prove nucleari. Il favorevole scioglimento della crisi potrà dare principio a un periodo di maggiore distensione internazionale? Per alcuni giorni l'umanità è stata terrorizzata dalla minaccia della guerra nucleare; potrà questo fatto rendere i negoziatori più flessibili e più inclini al compromesso? E un accordo sugli esperimenti nucleari potrà condurre a un accordo sul disarmo generale?

Erano queste alcune delle domande che mi proponevo di rivolgere pochi giorni fa al prof. J. B. Bernal. Egli è la persona giusta per dare le risposte. Bernal è uno dei più insigni scienziati viventi, e occupa ora il posto di professore di fisica all'università di Londra. E' anche presidente del Consiglio mondiale della pace; ed è un'autorità per tutte le questioni relative alle applicazioni militari della scienza. Durante la guerra fu consigliere speciale del governo per gli esplosivi e per la difesa da essi, e trascorse un periodo in Libia per studiare i vantaggi relativi delle bombe inglesi, tedesche e italiane.

Ho dovuto attenderlo più di un'ora negli uffici del Comitato della pace. Fortunatamente era l'ora del tè. Come ogni altro ufficio o fabbrica in Gran Bretagna, il Comitato britannico della pace interrompe il lavoro più volte al giorno per una tazza di tè. Il segretario mi spiegò che il professore è spesso in ritardo perchè cerca di vivere due vite in una volta. All'università di Londra egli dirige un numeroso gruppo internazionale di ricercatori oltre a svolgervi il normale lavoro di docente, e tutto il tempo che gli rimane lo dedica alla sua attività per la pace e per la collaborazione scientifica internazionale.

Finalmente arrivò, col fiato grosso: «Avete visto? — disse rivolgendosi al mondo in generale — faranno ancora esperimenti!». Infatti i giornali riportavano quel giorno che il governo inglese intendeva svolgere ancora un esperimento nucleare sotterraneo nel Nevada, proprio in un momento in cui sembra probabile un accordo sulla sospensione di tali prove. Chiesi al professore cosa pensasse di questa decisione: «Ridicolo! — esclamò — estremamente provocatorio... Non imparano mai, sperano solo di poter continuare a credersi una grande potenza, senza troppi fastidi» fece una pausa: «Fastidi da parte nostra, si capisce» aggiunse con un sorriso.

Bernal nacque in Irlanda da padre irlandese e madre americana. Tuttavia — sebbene egli esordisse in politica come nazionalista irlandese — ha trascorso in Inghilterra la maggior parte della sua vita. Studiò all'Università di Cambridge, dove venne in contatto con il socialismo e divenne amico di uomini come Maurice Dobb, l'eminente economista marxista. Sempre a Cambridge egli cominciò a interessarsi al ramo della scienza di cui si è fondamentalmente occupato: la cristallografia. Continuò a condurre importanti ricerche in questo campo al Royal Institute di Londra, poi di nuovo all'Università di Cambridge.

In questo periodo, cioè negli anni '20 e all'inizio della decade successiva, Bernal si interessò sempre più al marxismo, e una lunga visita all'Unione Sovietica, nel 1931, fu decisiva. «Mi lasciò una impressione indelebile — mi ha detto il professore — quella esperienza fu in un certo senso il tema delle mie idee e dei miei scritti per un intero periodo». Egli divenne cioè sempre più interessato al rapporto tra scienza e società. Anche i titoli dei suoi libri testimoniano questa profonda vocazione: Il dopoguerra della scienza (1935), La funzione sociale della scienza (1938), e finalmente — il coronamento del lavoro di Bernal su questo tema — la storia della scienza nel suo contesto sociale, La scienza nella storia *(1954).*

Anche il lavoro di Bernal per la pace cominciò negli anni '30: «Visitai la Francia nel '34 — mi ha detto — e incontrai Langeville e Joliot Curie che furono poi miei intimi amici fino alla morte. Fui molto impressionato dal movimento degli intellettuali francesi contro il fascismo e tornai un analogo movimento in Inghilterra dopo il mio ritorno».

E' tipico del misto di affetto e rispetto con cui i suoi collaboratori lo considerano il fatto che «gli è invariabilmente designato come «il prof». Una delle decorazioni di cui «il prof» è più orgoglioso è la American Medal of Honour: «Molti non amano ricordarsene — egli continuava — ma l'ho avuta da Roosevelt per il lavoro che feci progettando lo sbarco alleato in Normandia. Dopo la guerra dedicai alcuni anni a sviluppare nuovi metodi scientifici di edilizia per restituire una casa a quelli che la avevano perduta nei bombardamenti. I miei laboratori erano stati distrutti e non ho potuto averne di nuovi, per continuarvi la mia ricerca, fino al 1950».

Con un sospiro il prof. Bernal si alzò e si avvicinò alla finestra. Fuori annottava, ma dall'altra parte della strada ci giungeva un tascio di luce brillante e il clamore di uomini al lavoro. «Venga a vedere», egli mi invitò. Proprio di fronte agli uffici del Comitato della pace sta sorgendo il più alto grattacielo di Londra: la torre della televisione. Questa torre alta, sottile, incredibilmente brutta, è essenzialmente una antenna per la televisione, ma qualcuno ha concepito l'idea di aggiungervi in cima un ristorante rotante, dal quale i fortunati avventori avranno una superba veduta su tutta Londra. «Già — continuò il prof.» — nel 1950 mi dettero una vecchia casa riadattata per il mio lavoro e mi promisero un nuovo e moderno laboratorio. Sarà pronto tra 4-5 anni, dopo il mio ritiro, temo».

Tornammo sull'argomento delle prove nucleari. Bernal parlò della conferenza di Pugwash di scienziati dell'est e dell'ovest, che si è tenuta a Londra l'estate scorsa. Egli ritiene che il sistema di accertamento delle esplosioni nucleari sperimentali mediante strumenti, proposto dalla conferenza, sia assolutamente adeguato. Non occorre nessuna ispezione diretta, e questo dovrebbe eliminare la principale obiezione sovietica alle varie forme di ispezione fin qui proposte. Sono apparsi recentemente nella Pravda e nelle Isvestia articoli favorevoli a questo sistema di accertamento, detto della «scatola chiusa».

Sembra anche più promettente il fatto che alcuni scienziati britannici facenti parte dell'Ente per l'energia atomica stanno lavorando su questo sistema. Ho chiesto al prof. Bernal cosa pensasse dell'evidente contraddizione dell'atteggiamento del governo: nel medesimo tempo esso attua esperimenti nucleari sfidando l'opinione pubblica, e sembra interessato a sviluppare un efficace sistema di controllo inteso a consentire la cessazione delle prove.

«Sono solo uno scienziato — mi ha risposto Bernal — e questa è una questione politica. La politica è sempre piena di contraddizioni. Io posso solo ripetere che scientificamente il sistema di accertamento a "scatola chiusa" è interamente adeguato, e offre il mezzo di stabilire la cessazione degli esperimenti. Se poi si voglia accordarsi per questa sospensione è un altro discorso. Se gli americani insistono su qualche complicato sistema di ispezioni sul posto, possono facilmente mandare a picco ogni cosa». Il professore crede che le condizioni attuali siano piuttosto favorevoli all'accordo. Ma — egli insiste — non ci si può contare. La sola cosa che certamente si svilupperà nella direzione giusta è il movimento popolare di protesta e la pressione sui governi; perciò in questo momento tale attività dovrebbe essere intensificata al massimo in tutti i paesi, in tutte le possibili forme, prima che Cuba scivoli nel passato e sia dimenticata.

Tom Nairn

La consegna del Premio Omegna ad Anders

Stasera, a Milano, Guido Piovene ed il Sindaco di Omegna consegneranno il Premio Omegna della Resistenza 1961 a Günther Anders, del quale è stato di recente pubblicato presso Einaudi il carteggio con il pilota di Hiroshima, Claude Eartherly, *La coscienza al bando*.

Anders, in occasione della consegna del Premio, parlerà sul tema: Pericolo atomico e Resistenza.

Governo e società

Destinato originariamente agli specialisti di scienze sociali questo trattato di sociologia politica rappresenta il maggior tentativo del MacIver di illuminare il complesso rapporto tra Stato e Società partendo dalla generalizzazione della propria esperienza culturale e politica che è quella della liberal-democrazia anglosassone (Robert M. MacIver, *Governo e società*, introduzione di Gianfranco Poggi, Bologna, Il Mulino, 1962, L. 3500).

Il MacIver parte da una accezione molto ampia del concetto di governo il cui «germe» egli trova nelle relazioni interumane, giacché «ovunque sia l'uomo sulla terra, qualunque il suo livello di vita, là vi è un ordine sociale regolato da un governo. Il governo è un aspetto (una funzione essenziale) della società».

Il rapporto tra governo e società è rapporto tra un ristretto gruppo di specialisti e la comunità nel suo insieme, organicamente connessi dal *mito*, cioè dal complesso di «quelle idee e quelle opinioni, cariche di giudizi di valore, che hanno gli uomini e in conformità delle quali essi vivono» (si tratta in altre parole di quelle che Marx ha definito ideologie: va osservato peraltro che secondo il MacIver non i rapporti sociali generano i *miti*, bensì questi generano e alimentano quelli, e che dopo aver ridotto tutto al *mito*, egli non spiega quale ne sia l'origine). Questo rapporto è «ottimo» nello «Stato democratico» che per il MacIver coincide con lo Stato di diritto (più nell'accezione lockeana che in quella kantiana) che si deve rigorosamente astenere da qualsiasi intrusione nella sfera delle istituzioni e nelle associazioni «culturali» che operano nella società.

L'opera del MacIver, fondata su di un solido impianto storico, non aggiunge però nulla di nuovo sul piano teorico anche perché non riesce a tenere nel dovuto conto il marxismo e la esperienza sovietica di cui sfugge all'autore la reale portata rivoluzionaria anche teorica e contro cui quindi polemizza con argomenti spuntati ormai da tempo.

m. mas.